

Giacomo Samek Lodovici, *L'emozione del bene. Alcune idee sulla virtù*, Vita e Pensiero, Milano 2010. Un volume di pp. XX+295.

Nel 2002 aveva pubblicato *La felicità del bene. Una rilettura di Tommaso d'Aquino*. Poi, a distanza di due anni, *L'utilità del bene. Jeremy Bentham, l'utilitarismo e il consequenzialismo*.

Ora Giacomo Samek Lodovici (che nel frattempo ha scritto anche *Il ritorno delle virtù* per le ESD domenicane) è di nuovo in libreria, sempre per i tipi di Vita e Pensiero, per presentare la terza tappa di questo suo percorso sulle tracce dell'etica teleologica: *L'emozione del bene. Alcune idee sulla virtù*. Ma a dispetto di quanti darebbero per presupposta – anche alla luce dei suoi precedenti lavori – una partenza tomista, muove dal Nietzsche della *Gaia scienza* e di *Così parlò Zarathustra*, per ascoltarne le ragioni di critico delle virtù e di stigmatizzatore delle ipocrisie insite nella vita (presunta) virtuosa che tale vuole soprattutto apparire e atteggiarsi dinanzi agli altri.

Solo di partenza tuttavia si tratta, perché quel «se hai una virtù, una virtù reale, tutta d'un pezzo [...] allora ne sei soltanto una vittima» non può lasciare soddisfatto chi, come Samek appunto – pur nella rigorosissima e raffinata ricostruzione del portato di una tradizione sempre presente nelle sue pagine perché molto letta e quasi cesellata all'atto di raccontarla – ha per obiettivo di dimostrare la tesi opposta: la vita virtuosa, che è vita buona, è vita tanto felice quanto autentica e dunque riuscita. Una vita che nulla toglie né sacrifica di quanto di bene e di buono una persona ha: ma che le insegna anche, nel forgiare i corrispetti abiti virtuosi, ad allenarlo e finalizzarlo per il bene proprio e quello altrui.

Così, se ancora nel 1934 Paul Valéry poteva scrivere che «la parola "virtù" è morta o almeno muore» perché «la si dice a fatica [...] e, nell'intenzione del mondo, sempre in modo ironico», proprio di questa parola e della realtà che essa sottende c'è invece oggi – nell'epoca venuta, un po' alla MacIntyre, *dopo virtù* che chiedono ora di essere recuperate e riattualizzate – un disperato bisogno. Come un disperato bisogno ci sarebbe anche – e proprio in questo mi pare possa inserirsi lo specifico del lavoro di Samek Lodovici – di una parola filosofica, sapiente, che riesca a far chiarezza dei tanti equivoci che in anni non troppo remoti hanno a più riprese caratterizzato le virtù e il discorso sulla possibilità (o l'utilità) stessa di una vita antropologicamente virtuosa.

«Le virtù non servono. Le virtù scandiscono una vita all'insegna dei 'no' e delle rinunce. La vita virtuosa è la forma di superbia e alterigia cui ricorre chi voglia far pesare la propria superiorità morale. La virtù – persino – è noiosa»: ignorare

queste obiezioni sarebbe un po' come ignorare la contemporaneità, che proprio a questi esiti è spesso arrivata. Ma prenderle sul serio *per aderirvi* – ci suggerisce *L'emozione del bene* a partire dal suo provocante titolo tutto condensato intorno a una parola, come quella di “emozione”, capace di attrarre come oggi poche altre – sarebbe un errore ancor più grande: perché da un'*auctoritas* filosofica qualche volta si può e si deve dissentire; e perché, d'altra parte, anche quel “senso comune” che vorrebbe le virtù ora prive di utilità ora esplicitamente dannose o insensate non è detto sia “buon senso”.

E allora proviamo a ribaltarla, questa *vulgata* irrispettosa della natura umanissima, ben bilanciata e persino rallegrante delle virtù.

Si parte, come fa il libro in pagine tanto filosoficamente rigorose quanto appassionate nella loro stesura e perciò godibilissime nel leggersi, da quella rivalutazione del valore della vita emotiva che è da sempre snodo cruciale per teorici e contestatori delle virtù. Dunque nessuna esclusione delle emozioni e dei sentimenti dalla prassi virtuosa, bensì una loro inclusione a pieno titolo nella definizione stessa della virtù, intesa da Samek Lodovici come «l'armonia tra ragione, volontà e passioni»: «non dobbiamo estirpare emozioni, sentimenti e passioni; piuttosto essi richiedono la guida della ragione in sinergia con la volontà. Quando ciò succede, diventano una preziosissima energia».

Si continua – tenendo il ritmo di questo libro pensato per «gli addetti ai lavori ma rivolto anche agli studenti» e in fin dei conti a chiunque sia interessato al tema – in una serrata disputa con gli esiti più significativi del pensare contemporaneo (da Nussbaum a Damasio a MacIntyre e molti altri, senza dimenticare una gradevolissima incursione tra fenomenologi del calibro di von Hildebrand o Stein).

Si procede con un serrato approfondimento di quelle «facoltà, capacità, attitudini [e di quei] tratti del carattere e atteggiamenti» senza i quali si rivelerebbe impossibile l'esercizio di una vita virtuosa ma senza i quali, prima di tutto, si svuoterebbe lo spessore etico e antropologico della persona presunta capace di sviluppare *habitus* virtuosi poiché postulata (e poi dimostrata) nella sua natura di agente morale *libero*.

Come e in che misura influisce il carattere? Qual è la differenza tra attitudine e atteggiamento? Quale rilievo hanno circostanze ora facili ora difficili sul darsi di una prassi virtuosa o sulla sua mancanza? Ancora: ha senso parlare di “meriti”? È vero o è falso che tanto maggiore è la fatica quanto maggiore è il merito dell'azione virtuosa conseguita per suo mezzo? Nel rispondere a queste e a molte altre domande, Samek Lodovici affronta e quasi previene le molte obiezioni che oggi in tanti pongono o vorrebbero porre a un'etica delle virtù. Pur raccogliendo i molti dubbi che certa tradizione consegna e pur procedendo a tratti – quasi a onorare uno scrupolo di chiarezza – per via compilativa o comparativa, egli pone però in un “altrove” ben più significativo la propria risposta e con ciò stesso il senso di questo suo libro: commenta una tradizione di cui è ri-pensatore creativo. Sino a ricordare, sulla scorta dell'Aquinate, che «sono perfettamente virtuoso se agisco per amore». Un amore, egli scrive, «capace di produrre una trasformazione del nostro interesse».

Completa degnamente queste ricchissime e attuali pagine un'ultima parte su «Come si individuano e come nascono le virtù e le azioni virtuose?»: una conclu-

sione in crescendo e un'utile guida alle virtù per noi, persone che pur avendo il dovere di ricercare prima di tutto il nostro proprio bene morale non dobbiamo mai smettere di cooperare a quello degli altri. Perché si diventa virtuosi solo se lo si vuole in prima persona; ma non si diventa mai virtuosi da soli.

Lodovica Maria Zanet
Università Cattolica di Milano
lodovicamaria.zanet@unicatt.it